

La voce dei libri

di Enrico Terrinoni

TITOLO: **LE PAGINE NERE. APPUNTI SULLA TRADUZIONE DEI ROMANZI**

AUTORE: **DANIELE PETRUCCIOLI**

EDITORE: **LA LEPRE EDIZIONI**

PREZZO: **18 EURO**

PAGINE: **256**

Che cosa significa tradurre un testo? Lo spiega un saggio di Petruccioli di cui anticipiamo parte dell'introduzione. Per capire che l'arte della comprensione è anche un esercizio di democrazia

Tradurre è innanzitutto un esercizio di democrazia. Un dare agli altri quel che può farli vivere meglio, e che senza la transustanziazione del verbo, non in carne, ma in verbo altro e in verbo *di* altri, non sarebbe nella maggior parte dei casi recepito, se non molto parzialmente. Si parla tanto, troppo spesso dell'errata e machista metafora della traduzione come tradimento, delle versioni belle ma infedeli, di quelle fedeli ma bruttine. Invece, non si discute mai abbastanza di tradizione nel senso di tradizione. Perché tradire è *stra-dire*, e *stradire* spaventa, dal momento che porta talvolta a *extra-dire*, concetto assai simile a quello di *extra-dare*, di dare e rendere molto di più (e perché no, anche all'idea di *estradare*, ovvero di cambiare la collocazione di un testo contro la sua stessa volontà. Ma un testo può avere una volontà?). La traduzione come *extra-dizione* è una realtà di fatto, nel momento in cui un testo supera il limite tra sé stesso e quel che diverrà, un limite che tiene separate e segregate da sempre — o meglio da quando il crollo di Babele ci ha condannato a un perenne *blablaré* — testualità ritenute appartenenti a diversi scenari linguistici e culturali. Ma poi, le parole appartengono a qualcuno? La realtà è che le parole non appartengono a nessuno, perché passano di bocca in bocca. Le parole non appartengono a nessuno perché non si possono intrappolare; come il vento che accarezza l'erba, si fanno soltanto sfiorare, e mai possedere. Se viviamo in prigioni di linguaggio, come Jameson ci avvisa sulla scorta di Nietzsche, è anche vero che tali prigioni sono autoimposte. E se la traduzione è un modo di evadere, ciò avviene perché tradurre è parlare, è scrivere. Dirò di più, scrivere e parlare *significa* tradurre. Perché scrivere e parlare è mettere in comune, e dunque comunicare. A volte scoprire qualcosa in più di noi stessi significa perderci qualche pezzo per strada, ma sempre perché lo colga un altro. E non è un caso — o forse lo è, ma allora quanto rivelatore! — che *to touch* in slang dublinese significhi anche prendere in prestito, sebbene non nel senso nobile. Vuol dire letteralmente "scroccare". Avere per non ridare. A ben vedere è proprio quello che facciamo con i testi, quando sentiamo che

finiscono per appartenerci. Se erano davvero di qualcun altro, glieli abbiamo sottratti. Se non lo erano, ci siamo impossessati di una proprietà comune. Ma a rassicurare è il fatto che non siamo i soli a goderne. Il piacere è condiviso, non privatistico. Non è voyeurismo la lettura. Un mio vecchio professore ha in un'occasione definito così la genesi di un libro che mi era capitato di tradurre: "Joyce ha scritto *l'Ulisse* per aiutarci a vivere meglio". Agli esteti puri e a chiunque sia ossessionato dal solo stile in letteratura questa frase potrà far storcere il naso; ma farebbero bene a ricordare questi amici che non di solo stile vive un testo. Seguendo alla lettera l'indicazione appena citata di Declan Kiberd, rileggere un libro che s'è letto tante volte fa capire come in realtà lo si ritraduca continuamente. Un testo rivive perché noi lo leggiamo, perché lo rileggiamo. E leggendolo e traducendolo per la nostra mente a volte menzognera, noi lo viviamo. Noi viviamo. Quando Petruccioli spiega che tradurre significa "capire noi stessi", ho l'impressione che siamo di fronte a un simile sentire. Non leggiamo per puro piacere, per evasione, ma per evadere dal cortile della nostra prigione, e questo al fine di incontrarci in attesa sull'uscio; come Hester Prynne che uscita dal carcere incrocia il fiore che è in lei. Il fiore che è lei. Ma tradurre e tradurci vuol dire anche manipolare, manipolarci. Cercare a tentoni, ovvero, con le mani, nuovi poli, che ci indichino la strada. Una strada che va selezionata con accortezza, con "cognizione di causa" ammonisce l'autore. Sapendo, però, che l'interpretazione, la lettura del traduttore, coincide con la sua riscrittura. Sua in entrambi i sensi. Del traduttore e del testo. Perché tradurre è scrivere, come vivere è cambiare. Bob Dylan, nella lettera di accettazione del Nobel, scommette che l'ultima cosa a cui abbia mai potuto pensare Shakespeare fosse: "Ma quello che sto facendo è davvero *letteratura*?". Joyce era andato oltre nel chiedersi: "Anche se la gente legge in *Ulisse* più di quanto io volessi dire, chi dirà che hanno torto?". Il torto e la ragione hanno fino a un certo punto diritto di asilo quando si parla di letterario. In letteratura nulla si crea e nulla si distrugge, in quanto tutto si trasforma. L'impossibile, nell'ambito delle interpretazioni del testo letterario, è una categoria di cui essere scettici, se è vero che Alice (nel suo bel paese delle meraviglie) riusciva a immaginare addirittura sei cose impossibili prima di colazione. L'impossibile in traduzione e nei meandri dell'interpretazione deve esser sostituito dall'impassabile. Ovvero, alcune interpretazioni non sono passabili, come quella su cui scherzava Eco nel dire che certamente possiamo pulirci le orecchie con un cacciavite, ma forse non sarebbe del tutto saggio. Apprendere la grande lezione di umanesimo dei traduttori è forse la sfida della letteratura di oggi e di domani; capire, ovvero, che quando leggiamo un testo in traduzione, ne stiamo leggendo la riscrittura e la nuova interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

